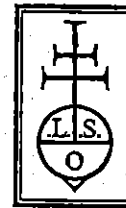


FABRIZIO A. PENNACCHIETTI

GLI ACTA ARCHELAI E IL VIAGGIO DI MANI
NEL 'BĒT 'ARBĀYĒ



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MCMLXXXVIII

NOTE E TESTI

Estratto dalla:

RIVISTA
DI
STORIA E LETTERATURA RELIGIOSA

Anno XXIV, n. 3/1988

GLI ACTA ARCHELAI E IL VIAGGIO DI MANI NEL BÊT 'ARBAYÈ *

1. I dati geografici degli « Acta Archelai ».

Gli *Acta Archelai*, un romanzo ecclesiastico scritto originariamente in greco nella prima metà del IV sec. d. C. (cfr. Beeson 1906: IX-LIV), hanno rappresentato tanto in oriente che in occidente, se non la prima, certo la principale fonte sul Manicheismo a cui abbiano attinto gli storiografi e gli eresiologi cristiani.

In quest'opera, con la vivacità di una testimonianza oculare, viene descritta la sfortunata missione in territorio romano che Mani (216-277? d. C.) avrebbe compiuto alla vigilia della sua definitiva incarcerazione ad opera di Bahrām I e, in particolare, viene offerto il resoconto di un dibattito pubblico sui fondamenti del cristianesimo a cui partecipò Mani stesso, alla presenza di una qualificata giuria di pagani. Suo antagonista sarebbe stato appunto Archelao, l'animoso e zelante vescovo, non altrimenti noto, di una città chiamata *Carchar* della Mesopotamia soggetta a Roma. Ovviamente la disputa si conclude con la sconfitta dell'eresiarca e con la sua espulsione dal territorio romano. Secondo Fozio (IX sec.) l'intera vicenda si sarebbe svolta nel 262, il IX anno del regno di Valeriano e Gallieno (PG X, coll. 1410 e 1427), e l'autore degli *Acta* sarebbe un certo Egemonio, non meglio conosciuto di Archelao.

L'intento del romanzo è però solo in apparenza storico: esso mira in realtà a fornire in una cornice narrativa circostanziata e avvincente un efficace modello di confutazione delle teorie manichee ad uso e consumo delle comunità cristiane che maggiormente si sentivano minacciate dalla nuova eresia.

La validità e l'originale impostazione di questo scritto polemico, nonché l'attendibilità di molte notizie ivi contenute circa la dottrina manichea, gli assicurarono un immediato successo, tant'è che l'opera, nella sua interezza o nelle parti essenziali, fu tradotta in varie lingue (cfr. Lieu 1985:98) e fu tra-

* Nel corso del contributo ho adottato le seguenti sigle:

GCS = *Die Griechischen Christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte.*
PG = *Patrologia Graeca.*
ZDMG = *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft.*
ZPE = *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik.*

mandata nella versione latina fino al XII secolo, fino all'epoca, cioè, della lotta senza quartiere contro i Catari, gli ultimi « Manichei » (cfr. Traube 1920: 67). Ampie sezioni dell'originale in greco furono riutilizzate da Epifanio (IV sec.) nel suo *Panarion* (*Haeres. LXVI, Adversus Manichaeos*, ed. Holl-Lietzmann, GCS 37). Ma veniamo alla vicenda narrata e diamone un breve riassunto, per poi discutere in che misura essa sia verosimile.

Fuggito dalla prigione in cui era stato rinchiuso per non essere riuscito a guarire un figlio moribondo del Gran Re, Mani cerca scampo in territorio romano attraversando il deserto (cfr. Epifanio, *op. cit.*, 5.10, p. 25) e giungendo con un ampio seguito di fedeli in una località di frontiera designata come *castellum Arabionis* (*Acta*, ed. Beeson, p. 9,3). In questo luogo, sito sulle rive del fiume *Stranga* (Beeson, p. 4,21; varianti *Strangum* e *Stracum*, Beeson, p. 95,9; Epifanio, *op. cit.*, 5.12, Στραγγα), che segna il confine tra i due imperi, gli giunge la fama di un certo Marcello, un illustre cristiano della città di *Carchar* (Epifanio, Κάρχαρ e Κάρχαρ). Desiderando conquistarlo alla sua dottrina, Mani gli invia un discepolo con la richiesta di un colloquio. Questi arriva a *Carchar* dopo cinque giorni di viaggio, mentre il corriere di Marcello coprirà lo stesso percorso in senso contrario in soli tre giorni, recando una lettera di invito. Giunto Mani a *Carchar*, viene organizzata la disputa teologica di cui si è detto. Sopraffatto dalla dialettica di Archelao e resosi invisibile alla folla, Mani si affretta a rientrare con i suoi al *castellum Arabionis*, ma tenta ancora di diffondere il suo credo in un villaggio che attraversa sulla via del ritorno. Avvertito della cosa dal prete del luogo, Archelao affronta nuovamente Mani e con il concorso della folla ostile lo ricaccia oltre lo *Stranga*. Qui intanto lo attendono gli emissari del Gran Re con l'ordine di arrestarlo.

A partire da Beausobre (1734: I, 129-154), la maggior parte dei critici ha considerato gli *Acta Archelai* una pura finzione letteraria, pur riconoscendo che l'autore doveva aver utilizzato, volgendola in una contro-leggenda, un'agiografia manichea non priva di preziose notizie (cfr. Nöldeke 1889: 540-542; Schaefer 1927: 76; Riggi 1967: xxiv-xxvi). Secondo Nöldeke (*ibid.*: 542) è anzi possibile che Egemonio o chi per esso abbia attinto alla stessa fonte manichea a cui ebbe accesso lo scrittore arabo cristiano del X secolo Ġibrā'īl ibn Nūh citato da al-Bīrūnī (cfr. Sachau 1876: 208; Graf 1947: 155). La critica è d'altronde concorde anche nel sostenere che l'autore degli *Acta Archelai* non aveva una conoscenza diretta del territorio di frontiera tra i due imperi in Mesopotamia: altrimenti avrebbe citato località facilmente identificabili. Ciononostante non sono mancati vari tentativi di localizzare la città di *Carchar*: da quello giocoso e paradossale dello scettico Beausobre (1734: I, 191-196) che la identificò con la città di Kāshgar nel Turkestan cinese, a quello altrettanto inverosimile di Kessler (1889: 95) che la riconobbe in Στρασιβου Χάραξ, capoluogo della Messene, sullo Shaṭṭ al-'Arab; per non parlare dell'accostamento di Κάρχαρ con la città di Kāshkar (= al-Wāsiṭ), anch'essa situata nella

bassa Mesopotamia, che Fiey (1968: 152) e prima di lui Beausobre (1734: I, 143) hanno giustamente respinto.

Maggiore attenzione merita la proposta avanzata nel 1698 da L. Zacagni, il primo editore degli *Acta Archelai*, che sulla base della variante *ad Charram*, presente nel manoscritto di Montecassino (XI-XII sec.) al capitolo 3, credette di identificare *Carchar* con Carrhae, ovvero con Ḥarrān, notissima città siriana situata a circa 200 km. dal confine romano-sassanide del III sec. d. C. (cfr. Beeson 1906: xvi). Quest'ipotesi non è dispiaciuta a Nöldeke (1889: 541) che intanto aveva riconosciuto, sia pure dubitativamente, nel *castellum Arabionis* la città arabo-islamica di 'Arabān. Le rovine di questa città, scavate da Layard (1853: capp. XII e XIII) nel 1850, si estendono per ampio spazio su entrambe le sponde del fiume Ḥābūr e hanno rivelato una continuità di insediamento fin dall'epoca assira (cfr. Poidebard 1934: 136-138; Kühne 1977: 252 e 1979: 187-195). 'Arabān viene inoltre ricordata nella *Notitia Dignitatum* (V sec. d. C.) ai capitoli XXXV (*Oroba, Oraba e Horaba*) e XXXVI (*equites sagittarii Arabanenses*) come una delle più importanti città poste lungo il *limes* romano segnato dal fiume Ḥābūr.

L'equazione *castellum Arabionis* = 'Arabān proposta da Nöldeke è tuttavia passata inosservata, tant'è che Widengren (1961: 42) ha pensato di identificare il *castellum* in questione con la località armena di Arewan (Erevan?). Sennonché Fiey (1968: 152-155), ricostruendo la storia ecclesiastica della Mesopotamia meridionale e in particolare quella della diocesi di Kāshkar, di cui Archelao era stato erroneamente ritenuto il primo vescovo, è giunto una ventina di anni fa alle medesime conclusioni di Nöldeke. Egli non solo ha individuato il *castellum Arabionis* nell'Arabān della *Notitia Dignitatum* e nelle rovine di Tell 'Arbān sul fiume Ḥābūr, ma ha portato nuovi argomenti in favore dell'identificazione della *Carchar* di Archelao con la città siriana di Ḥarrān, richiamando l'attenzione sulla singolare corrispondenza che esiste tra la distanza indicata negli *Acta* (5 giorni di marcia veloce oppure 3 giorni per un corriere a cavallo tra il *castellum* e *Carchar*) e la distanza che separa Tell 'Arbān da Ḥarrān, circa 200 km. in linea d'aria.

Un'ulteriore conferma della giustezza delle ipotesi di Zacagni e di Nöldeke è costituita dal fatto che nei papiri dell'amministrazione militare romana a Dura Europos PDur 100 (del 219 d. C.) e PDur 101 (del 222 d. C.) compare ben dieci volte un toponimo *castell arab*, relativo a una località di frontiera dove, nella prima metà del III sec. d. C., prestavano servizio altrettanti soldati della XX Coorte Palmirena (cfr. Pennacchiotti 1986: 88-89, nota 15). L'identificazione di questo toponimo con il *castellum Arabionis*, proposta dallo scrivente, credo non lasci adito a dubbi, non fosse altro perché negli stessi papiri compaiono almeno due altri toponimi che sono da localizzare sulle sponde del fiume Ḥābūr, ossia *appadan* (attualmente Tell Fidān) sul basso Ḥābūr, e *magdala* (attualmente Tell Meḡdel) sull'alto Ḥābūr. Tell 'Arbān

(chiamato anche Tell 'Ağāga) si trova invece sul medio Ḥābūr, a circa 35 km. a sud di Hasaka.

Abbiamo dunque la certezza che nel III sec. d. C., proprio all'epoca di Mani, esisteva in corrispondenza di un guado o di un ponte sul fiume Ḥābūr un centro fortificato romano posto sul *limes* orientale dell'impero, dove potevano trovare rifugio eventuali transfughi dalla Mesopotamia sassanide. Per evidenti ragioni di natura strategica i Romani sicuramente controllavano entrambe le rive del fiume, come hanno dimostrato, per quanto riguarda il *limes* in territorio iracheno, gli scavi italiani a Kifrīn, sulla sponda sinistra dell'Eufrate (cfr. Valtz 1987; vedasi anche Gawlikowski 1987: 78).

Sappiamo inoltre, grazie ai papiri di Dura Europos, che il termine *castellum* faceva parte integrante del toponimo « *Castellum Arabionis* » e non costituiva, come verrebbe spontaneo interpretarlo (vedi già Epifanio, vers. latina, PG XLII, col. 38, e Widengren 1961: 42), il reggente di un genitivo epesetico o appositivo (« il castello di Arabione » = « die Grenzfestung Arabion »).

Ci sfugge purtroppo il nome aramaico con cui gli abitanti della zona chiamavano la fortezza in questione, ma non credo sia troppo azzardato ipotizzare l'identificazione di *Castellum Arabionis* con il castello romano il cui nome nelle *Res Gestae Divi Saporis* viene reso in partico come *byrt 'rwpn* ('*kwpn*?). Nella lista delle principali località devastate da Šāhpuhr I durante la sua prima campagna in Siria nel 253 d. C. questo toponimo, che inspiegabilmente manca nella versione greca delle *Res Gestae*, compare tra 'Āna ('*nty*/'*Aváða*, in territorio iracheno) e *byrt 'spwrkn*/*Βίρδα* 'Ασπυρῶν (Ḥalebiye o Zalebiye?, a monte della confluenza del Ḥābūr con l'Eufrate). In base a questo ordine di sequenza, ma senza altri argomenti probanti, Honigmann (Honigmann-Maricq 1953: 162-163), seguito da Kettenhofen (1982: 52), ne ha proposto la localizzazione a Qreiyeh, altra località posta lungo l'Eufrate, ma più a valle rispetto a *byrt 'spwrkn*. Mi sembra tuttavia poco probabile che Šāhpuhr I si sia lasciato alle spalle le guarnigioni romane poste a difesa del *limes* lungo il Ḥābūr, senza inviare una spedizione anche in quella importante regione di cui *Castellum Arabionis* costituiva il caposaldo. Per questo motivo sono propenso a ritenere che *byrt 'rwpn* ci restituisca, secondo le norme ortografiche del partico, il nome aramaico di *Castellum Arabionis*, ossia **Bīrat* 'Arūbān « Castello di 'Arūbān » (cfr. '*nty* = 'Āna, '*hrpy* = Ḥaleb, e '*kwpsr*' = *Kūšīr*). Conquistata dunque la fortezza e devastata la regione circostante, la spedizione si sarebbe ricongiunta con il grosso dell'esercito sassanide per proseguire la rapida marcia lungo l'Eufrate fino al guado di Barbalisso. *Castellum Arabionis* non tardò a tornare in mano romana, mentre Dura Europos, che in un primo tempo era stata scansata dai Sassanidi, fu successivamente distrutta e abbandonata.

Eppure *Castellum Arabionis*, per effetto della grande diffusione che hanno avuto gli *Acta Archelai*, ha assunto anche una dimensione leggendaria. Il

quarto periodo del 55° capitolo degli *Acta* (Beeson, p. 95, 15-20), dove si parla del ritorno di Mani al *Castellum*, del suo arresto e della sua consegna al re, deve infatti aver dato adito all'idea che il terribile supplizio della scorticazione che, secondo la leggenda, sarebbe stato inflitto a Mani sia avvenuto nello stesso *Castellum Arabionis*. Ora, per un singolare fenomeno di contaminazione agiografica, il nostro *Castellum* è entrato in una delle versioni della leggenda di San Bartolomeo, quella che narra come l'apostolo sia stato appunto martirizzato mediante scorticazione in una altrimenti sconosciuta città della Grande Armenia chiamata in vari modi, tra i quali *Arbānōs*, *Arūbānōs*, 'Arābiya, *Arebanos*, *Urbanos*, *Urbanopolis* ed anche *Arabion* (cfr. Markwart 1905: 232-233). Ovviamente si sono fatti vari tentativi per individuare il luogo del martirio di San Bartolomeo, un apostolo a cui la tradizione riconosce un ruolo importante nell'evangelizzazione dell'Oriente e non solo dell'Armenia. Così *Arabion-Urbanopolis* è stato di volta in volta identificato con località i cui nomi contenessero un'assonanza anche vaga con esso, come Erevan, Ervandašat, Ervandašert ed altre ancora dentro e fuori i confini dell'Armenia (cfr. Markwart *ibid.*: 234). Tra queste ultime Hoffmann, citato da Nöldeke (1980: 399), ha segnalato *Arēwān*, un distretto a cavallo del Piccolo Zab e in vicinanza del Tigri (cfr. Fiey 1965: 163-164). Situando *Castellum Arabionis* in questa zona, Hoffmann e Markwart hanno concluso che il fiume *Stranga* menzionato negli *Acta* non poteva corrispondere ad altro che al Tigri.

Ma, a parte l'alone leggendario di cui si è circondato *Castellum Arabionis* nell'agiografia posteriore agli *Acta Archelai*, disponiamo di fondati motivi per affermare, come ha fatto Fiey (1968: 154 n. 3), che l'inquadramento geografico degli *Acta* non solo è verosimile, ma è addirittura confermato da diverse fonti.

Permangono, è vero, due elementi che suscitano qualche perplessità. Essi sono:

1) il fatto che in tutti i manoscritti, salvo una sola volta, come si è detto più sopra, in quello di Montecassino, la città di Archelao venga chiamata o *Carchar* o *Carchara*, forme non direttamente assimilabili alle tradizionali denominazioni di Ḥarrān;

2) la circostanza, già rilevata da Beausobre (1734: I, 135), che « aucun historien, ni Grec, ni Romain, ne fait mention de ce *Stranga*, qui devroit être fort connu, puisqu'il seroit de limites aux Romains et aux Perses ». In effetti non risulta da nessuna parte che il fiume Ḥābūr sia stato chiamato anche *Stranga*. Nelle fonti latine esso viene chiamato *Abora* o *Chabura* (cfr. *Thesaurus Linguae Latinae. Onomasticon*, vol. II C, col. 361), voci che risalgono, attraverso l'aramaico *Ḥābōrā*, il neo-assiro *Ḥa-bur* e l'antico babilonese *Ḥa-bu-ur*, all'antica denominazione, forse d'origine hurrita, *Ḥawur* o *Ḥupur* (cfr. Zadok 1982: 119).

2. *La questione dell'idronimo Stranga* (Acta Archelai, Beeson p. 4,21 e 95,9).

Il curioso ed isolato idronimo *Stranga*, che apparentemente è in rapporto con l'aggettivo greco στραγγή « tortuosa », ben si addice a descrivere l'andamento sinuoso di un fiume come il Ḥābūr. Nel contesto della toponomastica siro-mesopotamica del III sec. d. C. la sopravvivenza di un nome greco sembra però inverosimile. Per questa ragione uno studioso acuto qual era Nöldeke (1889: 541) ha visto in *Stranga* il frutto di un fraintendimento in cui nessun conoscitore diretto del territorio in questione avrebbe potuto incorrere. Questo « unmöglicher Name » costituirebbe dunque un chiaro indizio che l'autore degli *Acta* non era un siriano e che, per l'ambientazione geografica del suo racconto, egli non ha fatto altro che riportare acriticamente notizie desunte da fonti manichee che non aveva più modo di verificare.

Senza dirlo espressamente, Nöldeke sembra quindi adombrare l'ipotesi che il supposto Egeonio abbia attinto a una fonte manichea redatta in greco, la quale avrebbe riflesso una visione del territorio di confine tra i due imperi che era ben diversa da quella degli occidentali e che solo un suddito del Gran Re, abitante ad oriente del Ḥābūr, poteva avere.

Probabilmente, se ci mettiamo nell'ottica di un orientale, il problema dell'attendibilità o meno dei dati geografici offerti dagli *Acta Archelai* può venire risolto. Siamo davvero sicuri che per il Ḥābūr esistesse solo una denominazione semitica e che i Persiani non lo chiamassero in modo differente?

Un primo segnale circa l'esistenza di un nome alternativo usato dai Persiani ce lo fornisce Senofonte. Apprendiamo infatti dall'*Anabasi* (I, 4,19) che a cavallo tra il V e il IV sec. a. C. i Persiani conoscevano il Ḥābūr come *Arasse* (Ἀράσης). Questo è il nome che Senofonte apprese dalla viva voce dei suoi compagni d'arme iranici quando giunse sulle sponde del fiume nel corso della marcia verso Kunaxa (cfr. Vollbrecht 1891: 31), e doveva di certo trattarsi di un idronimo assai popolare e dal significato ancora trasparente se ci sono noti almeno quattro altri fiumi che portano questo nome iranico: il grande fiume dell'Armenia, il fiume di Persepolis, lo Iaxarte (Syr-Darja) e persino il Volga (Erodoto IV, 11; cfr. Legrand 1946: 194, Treidler 1964: 490 e Diakonoff 1985: 96 n. 3).

Un secondo indizio in proposito ci è offerto dall'interpretazione che Nyberg (1959: 321-324) dà di un passo del XXXI capitolo del *Bundahišn*, capitolo che compendia la traduzione in pahlavi del I capitolo del libro avestico *Vendidad* dove vengono elencate le sedici migliori regioni del mondo che Ahura Mazdā ha creato e che Angra Mainyu ha colpito con una piaga. Ebbene, la sedicesima ed ultima di queste regioni, la più remota, è l'« *Ōdāi Arang*, (ossia) l'*Ōdāk* degli Arabi, la cui piaga consiste principalmente nel fatto che essi non tengono il sovrano per sovrano e che l'inverno vi è rigido.

Là vivono gli Arabi; esso (*scil.* il fiume) è bello a vedersi e profondo, ed eccellente per il commercio lecito; il suo commercio lecito è svariato. Se si chiede (qualcosa) c'è chi parla persiano » (Nyberg, p. 322).

L'espressione *Ōdāi Arang*, spiega Nyberg, significa « il paese di *Ōdāi* presso il fiume *Arang* » e risale a un passo dell'*Avesta* (*Vendidad* 1,19) che nella sua redazione in pahlavi suona, tradotta in italiano: « Ohurmazd credè nell'*Ōdās* del paese dell'*Arang* (glossa: di Roma) coloro che non hanno capo e che sono arroganti (glossa: cioè diventano presto ribelli; c'è chi dice così: non tengono il sovrano per sovrano) » (Nyberg, p. 323).

Non hanno qui rilevanza i toponimi *Ōdāi*, *Ōdāk* e *Ōdās*, che ricalcano fraintendendola un'espressione stereotipa dell'*Avesta*: *upa aodaēsu Raṇḥbayā*, ovvero « sulle acque del *Raṇḥā* » (cfr. Gnoli 1980: 51), uno dei due fiumi mitici che delimitavano l'ecumene iranica e con cui si alludeva alle regioni più lontane. Interessa invece il fatto che il nome *Arang*, che corrisponde in pahlavi all'avestico *Raṇḥā*, sia stato attribuito a un fiume che segnava il confine con l'impero romano in un territorio popolato da tribù arabe difficilmente governabili. Nel testo, infatti, il significato di « paese dell'*Arang* », *Arangistān*, glossato *Hrōm* « Roma », viene ulteriormente chiarito da un'annotazione marginale in neo-persiano: si tratta dell'*Arabistān*, la denominazione iranica (in pahlavi *'rw's't'n* = armeno *Arvastan*, cfr. Henning 1936: 8) del Bēt 'Arbāyē. Così veniva chiamata in aramaico la vasta steppa compresa tra il Tigri, l'Eufrate e il Ḥābūr che dalla metà del II sec. d. C. fu controllata dai re di Hatra per conto dei Parti e che, dopo la distruzione di quella città ad opera dei Sassanidi, venne a dipendere, almeno nel settore settentrionale, da Nisibi (cfr. Fiey 1964: 190, 208; Teixidor 1967-1968: 10-11; Aggoula 1975: 197-203).

Nyberg (1959: 324) sostiene dunque l'ipotesi che il passo citato del XXXI cap. del *Bundahišn* contenga un'allusione al fiume Ḥābūr e al territorio adiacente al *limes* romano, e ritiene inoltre che l'idronimo *Arang* rappresenti un esempio di quella trasposizione in occidente che lo zoroastrismo con sede a Ragā in Media avrebbe operato nei riguardi di alcuni nomi geografici orientali conservatisi solo nel mito (*ibid.*: 321). Non mi sembra tuttavia che anche l'*Arang* si riferisse in origine ad una realtà idrografica esclusivamente orientale, perché altri passi del *Bundahišn* (7,14-17 e 20,1-6) studiati da Markwart (1938: 114-121) indicano chiaramente che nella cosmografia trasmessa dallo Zend esso, dalle pendici settentrionali del monte sacro Alburz dove scaturiva, si rivolgeva verso occidente e delimitava il mondo iranico su quel fianco. Ciò trova conferma in una testimonianza di Zād-spram, un contemporaneo del redattore del *Bundahišn* (cfr. Markwart *ibid.*: 116), che ci informa che il nome del mitico *Arang* è stato applicato anche al Tigri (*Arvand*, *Diglit*), altro fiume occidentale per i Persiani.

Markwart (*ibid.*: 136; 188) spinge oltre la sua indagine fino a individuare nel fiume avestico *Raṇḥā* (pahlavi *Arang*) e nell'altrettanto mitico fiume *Rasū* del *Rigveda* (I, 112,12; V, 53,9; X, 75,6), che scorreva nell'estremo

Nord-Ovest del territorio vedico (un affluente occidentale dell'Indo secondo Gnoli 1980: 52; lo Iaxarte secondo Macdonell e Keith 1958: II, 209), l'ata-vico ricordo che gli Indo-Iranici preservavano del Volga, il grande corso d'acqua che costituiva il confine più avanzato della loro terra originaria (questa ipotesi è stata di recente ripresa da Bongard-Levin e Grantovskij 1981: 112; cfr. Gnoli 1987: 44). Ritorniamo così al fiume che Erodoto (IV, 11,1) ha chiamato *Arasse* (in I, 202,4 però lo stesso nome designa l'Arasse armeno e in I, 205,2 lo Iaxarte) e che Claudio Tolomeo e poi Ammiano Marcellino (XXII, 8,28) nel IV sec. d. C. chiamano rispettivamente 'Pā e Ra. E qui si potrebbe chiudere il cerchio se si potesse dimostrare l'esistenza di una qualche connessione etimologica o concettuale tra il nome *Arasse* con cui Senofonte chiama il Ḥābūr e il nome *Arang*, derivante dal vedico *Raṅhā* (cfr. 'Pā e scitico **Rabā*, Diakonoff 1985: 96, n. 3), con cui esso veniva probabilmente chiamato in epoca sassanide.

Un parallelismo tra questi due idronimi, a prescindere dal fiume reale a cui sono stati riferiti, è stato tentato da Markwart (1930: 15*-17*; 1931: 36). Essi costituirebbero due varianti, **Rxša* e *Raṅ(h)ā*, di un antico nome che designava il fiume che, nell'archetipo geografico della sedicesima regione creata da Ahura Mazdā, delimita le remote e fredde contrade di Nord-Ovest. Nell'arco della storia del popolo persiano, dai Medi fino ai Sassanidi, questa duplice denominazione sarebbe stata dunque attribuita ora a questo, ora a quest'altro fiume reale a condizione che condividessero la caratteristica essenziale di corsi d'acqua della frontiera nord-occidentale. Lo stesso fenomeno si sarebbe verificato in India per quanto riguarda il mitico *Rasā*. Si comprende allora la ragione del nome *Arasse* assegnato via via al Volga, allo Iaxarte, al fiume dell'Armenia e infine al Ḥābūr, così come acquista un senso l'accento improprio ai rigori invernali della regione confinaria popolata dagli Arabi che è contenuto nel testo pahlavi citato da Nyberg (1959: 321-322): l'*Arasse* originario scorreva in un paese assai freddo d'inverno.

È verosimile che ad ognuna delle due varianti del nome primitivo corrispondesse una specifica tradizione linguistica e culturale: *Arasse* forse rispecchia la cosmografia che fu elaborata in epoca achemenide dai Magi di Shiz (Ganjak) nella Media Atropatene; mentre *Arang* (*Raṅhā*) riflette la sintesi della tradizione orientale avestica con quella occidentale zendica avvenuta in epoca sassanide a Ragā in Media. In ogni caso, entrambi questi idronimi costituiscono un interessante indizio del come i Persiani di occidente abbiano reinterpretato i dati geografici trasmessi dal mito per prendere possesso anche culturalmente, mediante l'attribuzione di nomi iranici, delle realtà idrografiche che si presentavano davanti a loro nella loro marcia verso occidente (cfr. Gnoli 1980: 54-55, 64-65).

Se così sono le cose, particolarmente appropriata risulta allora l'osservazione di Nöldeke (1889: 541) riguardo al nome *Stranga*: « der für eine semi-

tische Gegend unmögliche Name des Grenzflusses *Strangas* muss auf einem Misverständnis beruhen, wie es einem Mesopotamier nicht begegnen konnte ».

Proprio così. Ma chi sarebbe incorso nel malinteso, Egemonio o la sua fonte manichea? Probabilmente né l'uno né l'altro, ma, come proveremo a spiegare più avanti, uno scrittore greco dell'ambiente alessandrino. Il nome *Stranga* non è infatti del tutto sconosciuto nella letteratura greca. Come Hoffmann ebbe a segnalare nel 1890 a Nöldeke (1890: 399), esso designa nel *Romanzo di Alessandro* (libro 2, cap. 14: 1; cap. 15: 12, 13; cap. 16: 3; cap. 20: 4) il fiume di Persepoli Kor-Bandemür che il Macedone attraversò perigliosamente sia sotto le mentite spoglie di ambasciatore di se stesso presso la corte di Dario, sia alla testa delle sue falangi prima di irrompere nella capitale achemenide. Ebbene, non ci meravigliamo più se apprendiamo che questo fiume impetuoso ma facile a ghiacciarsi fu chiamato da Strabone (XV, 3: 6), da Diodoro Sicuro (XVII, 69: 2) e da Quinto Curzio (V, 4: 7; 5: 2,3) proprio con il nome di *Arasse* (Ἀράξης).

3. Conclusione.

Da quanto si è detto mi sembra che si possano trarre le seguenti deduzioni:

1) In Egitto, dove si ritiene sia nato il *Romanzo di Alessandro*, si deve essere consolidata la norma di designare con il nome *Stranga* (Στραγγα) il fiume o i fiumi orientali che i Persiani chiamavano *Arasse* o *Arang*.

2) Il nome *Stranga* deriva da un'errata grafia di un nome iranico reso in greco come *Ἀράγγα. Questa grafia, suggerisce Markwart (1905: 233-234 n. 8), presuppone un errore iniziale tipo *Σράγγα, dato che il gruppo iniziale σρ- è estraneo al greco.

3) Sia la fonte manichea degli *Acta Archelai* sia il testo originale greco degli *Acta* stessi sembrano essere stati scritti in Egitto da autori che conoscevano il *Romanzo di Alessandro* o almeno la corrispondenza *Stranga* = *Arang* = *Arasse*.

4) Né l'estensore degli *Acta* né la sua fonte manichea in greco dovevano avere una conoscenza diretta della Siria orientale, perché altrimenti avrebbero chiamato il fiume Ḥābūr con il suo nome aramaico o con la forma grecizzata di tale nome.

5) La fonte manichea greca degli *Acta Archelai* presuppone a sua volta l'esistenza di una fonte manichea persiana in cui il Ḥābūr veniva chiamato con il suo nome iranico di *Arang* e il cui orizzonte geografico non doveva spingersi molto oltre la città confinaria romana di *Castellum Arabionis*. Essa conosceva sì, ma in modo approssimativo, la distanza tra questa città e Ḥarrān; però, come quest'ultima città si chiamasse con esattezza in greco o in aramaico le sfuggiva. Probabilmente le forme *Carchar* e Κάραρα riflettono un nome stra-

niero appena orecchiato. Va da sé che la cancelleria sassanide ha invece sempre avuto presente come si chiamasse la città siriana in greco e in aramaico, tant'è vero che nell'iscrizione trilingue della Ka'be-ye Zardošt (III sec. d. C.) essa compare rispettivamente come *Káppai* in greco e come *h'rn* in partico e *h'n* in pahlavi (cfr. Honigmann - Maricq 1953: 148, 151).

In conclusione, i dati geografici che inquadrano la vicenda narrata negli *Acta Archelai* sembrano essere tutt'altro che fittizi, così come sono attendibili molte notizie sul comportamento e sulla dottrina di Mani che quest'opera ci ha tramandato. Si deve quindi presumere che l'autore degli *Acta* disponesse di una buona fonte manichea. Questa doveva essere di origine persiana ed essere stata tradotta o rielaborata in greco da un occidentale, probabilmente egiziano, che era all'oscuro della corrispondenza dei toponimi impiegati nel testo originale con le realtà geografiche note nella Siria orientale.

È anche possibile che il testo manicheo in questione descrivesse un viaggio di missione effettivamente compiuto da Mani nel Bēt 'Arabāyē o nelle regioni limitrofe che i Romani e i Persiani si contendevano. Che Mani si sia recato in questa zona lo sappiamo dai *Kephalaia* (I, 16) e da fonti del Turkestan cinese (cfr. Henning 1936: 7-8). Perché allora escludere che queste notizie, ritenute da tutti come attendibili, non si riferiscano proprio ad un viaggio effettuato da Mani a Ḥarrān? È sufficiente consultare una mappa geografica e la ricostruzione dei tracciati degli itinerari romani nella Siria orientale (cfr. Miller 1916: 777-780 e mappa n. 241, tracciato n. 112) per rendersi conto che chiunque si fosse addentrato in profondità nel territorio romano, provenendo da *Castellum Arabionis*/Tell 'Arbān e rientrando poi in territorio persiano attraverso lo stesso posto di frontiera, non aveva altra scelta che imboccare la pista che, passando a Sud del Gābal 'Abd al-'Azīz, portava a Ḥarrān. Ancora oggi ne indica il percorso l'allineamento di numerosi tell a occidente di Tell 'Arbān, come Tell Murtīya, Tell Matīyaḡa e Tell Mu'azzar.

FABRIZIO A. PENNACCHIETTI

BIBLIOGRAFIA

- AGGOULA B., *Remarques sur les inscriptions hatréennes III*, « Syria », LII, 3-4, (1975), pp. 181-206.
- BEAUSOBRE Isaac de, *Histoire critique de Manichée et du Manichéisme*, 2 voll., Amsterdam, F. Bernard 1734 (Ristampa anastatica, Leipzig/Amsterdam, Zentralantiquariat der DDR / B. R. Gruner 1970).
- BEESON Ch. H. (a cura di), *Hegemonius. Acta Archelai* (« GCS », 16), Leipzig, J. C. Hinrichs 1906.
- BONGARD-LEVIN G. M. - GRANTOVSKIJ E. A., *De la Scythie à l'Inde. Enigmes de l'histoire des anciens Aryens*, Paris 1981.
- DIAKONOFF (D'JAKONOV) I. M., *Media*, in GERSHEVITCH I. (a cura di), *The Cambridge History of Iran*, volume 2, *The Median and Achaemenian Periods*, Cambridge, University Press 1985, pp. 36-148.
- FIEY J. M., *Balad et le Bēt 'Arabāyē irakien*, « Orient Syrien », X, 1964, pp. 189-232.
- FIEY J. M., *Assyrie chrétienne*, voll. I e II, Beyrouth, Imprimerie Catholique 1965; vol. III, Beyrouth, Dar el-Machreq 1968.
- GAWLIKOWSKI M., *The Roman Frontier on the Euphrates*, « Mesopotamia », XXII, 1987, pp. 77-80.
- GNOLI Gh., *Zoroaster's Time and Homeland. A Study on the Origins of Mazdeism and Related Problems* (Seminaro di Studi Asiatici, « Series Minor », VII), Naples, Istituto Universitario Orientale 1980.
- GNOLI Gh., *Avestan Geography*, « Encyclopaedia Iranica », III, 1987, pp. 44-47.
- GRAF G., *Geschichte der christlichen arabischen Literatur*. Zweiter Band. Die Schriftsteller bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1947.
- HENNING W., *Neue Materialien zur Geschichte des Manichäismus*, « ZDMG », XC, 1936, pp. 1-18.
- HOLL K. - LIETZMANN H. (a cura di), *Epiphanius. Panarion*. Dritter Band. Haer. 56-80 (« GCS », 37, Haer. 66, pp. 13-132), Leipzig, J. C. Hinrichs 1931.
- HONIGMANN E. - MARICQ A., *Recherches sur les 'Res Gestae Divi Saporis'*, « Mémoires de l'Académie Royale de Belgique », Lettres, XLVII, 4, 1953, pp. 1-204.
- KESSLER K., *Mani. Forschung über die manichäische Religion. Ein Beitrag zur vergleichenden Religionsgeschichte des Orients*. Erster Band, Berlin, G. Reimer 1889.
- KETTENHOFEN E., *Die römisch-persischen Kriege der 3. Jahrhunderts n. Chr. nach der Inschrift Sāhpūhrs I. an der Ka'be-ye Zardošt (SKZ)* (« Beihefte zum Tübinger Atlas des Vorderen Orients », Reihe B, Nr. 55), Wiesbaden, L. Reichert 1982.
- KÜHNE H., *Zur historischen Geographie am Unteren Ḥābār*, I, « Archiv für Orientforschung », XXV, 1977, pp. 251-255; II, « Archiv für Orientforschung », XXVI, 1979, pp. 181-195.
- LAYARD A. H., *Discoveries among the ruins of Nineveh and Babylon*, New York 1853.

- LEGRAND Ph.-E. (a cura di), *Hérodote. Histoires. Livre 1, Cléo*, Paris, « Les Belles Lettres » 1946.
- LIEU S. N. C., *Manichaeism in the later Roman Empire and medieval China. A historical survey*, Manchester, University Press 1985.
- MACDONNELL A. A. - KEITH A. B., *Vedic Index of Names and Subjects*, 2 voll., Delhi, Moti Lal Banarsi Dass 1958.
- MARKWART (MARQUART) J., *Untersuchungen zur Geschichte von Eran*. Heft 1, Göttingen, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung 1896; Heft 2, Leipzig, Th. Weicher 1905.
- MARKWART J., *Südarmenien und die Tigrisquellen*, Wien 1930.
- MARKWART J., *A Catalogue of the Provincial Capitals of Erānsbahr*. Pahlavi Text, Version and Commentary edited by G. MESSINA, Roma, Pontificio Istituto Biblico 1931.
- MARKWART J., *Wehrot und Arang*. Untersuchungen zur mythischen und geschichtlichen Landeskunde von Ostiran herausgegeben von HANS HEINRICH SCHAEDEER, Leiden, E. J. Brill 1938.
- MILLER K., *Itineraria Romana*. Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana, Stuttgart, Strecker und Schröder 1916.
- NÖLDEKE Th., Recens. a KESSLER K., *Mani*, Berlin 1889, « ZDMG », XLIII, 1889, pp. 535-549.
- NÖLDEKE Th., *Nachtrag zu der Anzeige von Kessler's Mani*, « ZDMG », XLIV, 1890, p. 399.
- NYBERG H. S., *Die sassanidische Westgrenze und ihre Verteidigung*, « Septentrionalia et Orientalia. Studia Bernhardo Karlgren dedicata » (Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademiens Handlingar Del 91), Uppsala 1959, pp. 316-326.
- PENNACCHIETTI F. A., *Il posto dei cippi*, « Mesopotamia », XXI, 1986, pp. 85-95.
- POIDEBARD A., *La trace de Rome dans le désert de Syrie. Le limes de Trajan à la conquête arabe*. Recherches aériennes (1925-1932), 2 voll., Paris 1934.
- PUECH H.-Ch., *Le Manichéisme, son fondateur, sa doctrine*, Paris, Les Civilisations du Sud 1949.
- RAHLFS A., Recens. a KESSLER K., *Mani*, Berlin 1889, « Göttingische gelehrte Anzeigen », XXIII, 1889, pp. 905-936.
- RIGGI C., *Epifanio contro Mani*. Revisione critica, traduzione italiana e commento storico del Panarion di Epifanio, Haer. LXVI, Roma, Pontificium Institutum Altioris Latinitatis, Pontificio Ateneo Salesiano 1967.
- SACHAU C. E. (a cura di), *Chronologie orientalischer Völker von Albrāni*, Leipzig, F. A. Brockhaus 1876.
- SCHAEDEER H. H., *Urform und Fortbildungen des manichäischen Systems*, Leipzig, B. G. Teubner 1927.
- TEIXIDOR J., *The Kingdom of Adiabene and Hatra*, « Berytus », XVII, 1967-1968, pp. 1-11.
- TRAUBE L., *Vorlesungen und Abhandlungen*, herausgegeben von E. BOLL. Dritten Band. *Kleine Schriften*, herausgegeben von S. BRANDT, München, C. H. Beck 1920.
- TREIDLER H., *Voce Araxes*, « Der Kleine Pauly. Lexicon der Antike ». Erster Band, Stuttgart, A. Druckemüller 1964.
- VALTZ E., *Kifrin, a Fortress of the 'limes' on the Euphrates*, « Mesopotamia », XXII, 1987, pp. 81-89.
- VOLLBRECHT F., *Wörterbuch zu Xenophons Anabasis*, Leipzig, B. G. Teubner 1891.
- WIDENGREN G., *Mani und der Manichäismus*, Stuttgart, W. Kohlhammer 1961 (Traduzione italiana: *Il Manicheismo*, Milano, Il Saggiatore 1964).
- ZADOK R., *Remarks on the Inscription of Hdys'y from Tall Fakhariya*, « Tel Aviv », IX, 2, 1982, pp. 117-129.